

L'ANNUNCIO

WWW.ASSOCIAZIONESANPATRIZIOONLUS.IT

WWW.COLLEPRENESTINO.IT

IL MESE DELLA PARROCHIA DI SAN PATRIZIO

ANNO 3 1955 - APRILE 2012

ESCE OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE

Testi: Antonio M, Giorgia G, Valeria A
Grafica: Antonio M

GRATUITO

**ESSERE
AVERE...**



ILLUSTRAZIONE: MIKEONICS

VEDI FIGLIO
MIO TUTTO
CIO' CHE HO
UN GIORNO
SARA' TUO!

MA PAPA'... ALLORA
SIGNIFICA CHE
TU... HAI! e
QUINDI
NON SEI!!

CHE RAZZA STRANA
SONO QUESTI UMANI...

**...QUESTA E'
il vero
DILEMMA!!**

○ POSSESO e RICCHEZZE: ovvero LA NULLITA' DEL CUORE. ○

MIKE
2012

L'editoriale della Bezion

Cari lettori,
questo mese vorrei soffermarmi su una frase che ho sentito in televisione mentre guardavo una serie TV: “*se io sono quello che ho e perdo tutto, allora chi sono?*”. Questa citazione mi ha ispirato una profonda riflessione. Troppe volte basiamo la nostra vita su ciò che abbiamo. Se si possiede una Ferrari allora si è ricchi, se si vive in una baracca allora si è poveri. Tali considerazioni superficiali derivano da rapporti interpersonali della stessa natura. Spesso nell'interagire con l'altro formuliamo i nostri giudizi dall'esterno all'interno, ossia l'immagine apparente rispecchia l'anima: perciò si arriva immediatamente alla conclusione de “l'uomo è ciò che ha”. È un passaggio necessario e inevitabile quando non si conosce a fondo una persona. Si potrebbe guardare la questione da un altro punto di vista. Noi stessi ci giudichiamo in rapporto a quanto possediamo. Si è presi dalla smania di accumulare oggetti di cui, nella maggior parte dei casi, non si conosce neppure il funzionamento. Karl Marx l'avrebbe chiamato “feticismo delle merci” nella società capitalista. Siamo quindi vuoti dentro e pieni fuori. Tuttavia questo bilanciamento di forze interiori ed esteriori non si mantengono in eterno perfette. Si deve mettere in conto anche la possibilità di perdere tutto ciò che si ha nel corso della nostra vita. Allora saremo solo vuoto: il nulla. Si ritorna quindi ai cattivi rapporti interpersonali a causa dei quali ci siamo rovinati la vita. Potremo quindi concludere che gli oggetti corrodono la nostra immagine ma il problema in realtà sta nel valore spropositato che noi diamo agli oggetti che ci circondano. Per spiegare il motivo di questo “dramma umano” lascio la parola ad uno dei più grandi pensatori dell'epoca imperiale romana: Seneca. Nei suoi trattati Seneca critica che dedicano la loro vita ad ambizioni vane e

ricercano il benessere nel mondo esterno. Ad una vita sprecata, dissolta nella vanità del mondo il filosofo stoico contrappone un valore che va oltre lo spazio e il tempo, ossia la centralità dell'anima. L'importanza di un uomo non è data dalla sua ricchezza esteriore, ma dalla sua ricchezza interiore. L'anima è il luogo in cui l'uomo è veramente se stesso e ritrova se stesso.

A ciò aggiungerei che proprio nell'anima avviene la conversione, che riempie di essenza il nostro corpo, che fino ad ora era stato solo esistenza. Fra sette giorni sarà Pasqua: questa è la settimana più lunga per un cristiano perché è proprio qui che può sentirsi più simile a Cristo. Con questa riflessione “L'Annuncio” vi augura una felice Pasqua.

Buona lettura!

La Redazione



L'unzione degli infermi

Il problema del dolore

1. Il problema del dolore e della malattia è sempre stato uno dei più angosciosi per la coscienza umana. Anche i cristiani ne conoscono la portata e ne avvertono la complessità, ma illuminati e sorretti dalla fede, hanno modo di penetrare più a fondo il mistero del dolore e sopportarlo con più virile forza. Sanno infatti dalle parole di Cristo quale sia il significato e quale il valore della sofferenza per la salvezza propria e del mondo, e come nella malattia Cristo stesso sia loro accanto e li ami, lui che nella sua vita mortale tante volte si recò a visitare i malati e li guarì.

Malattia e peccato

2. Non si può negare che ci sia uno stretto rapporto tra la malattia e la condizione di peccato in cui si trova l'uomo; ma sarebbe un errore il considerare la malattia stessa, almeno in linea generale, come un castigo di peccati personali (cfr. Gv 9, 3). Cristo stesso, che pure è senza peccato, soffrì nella sua Passione pene e tormenti di ogni genere, e fece suoi i dolori di tutti gli uomini: portava così a compimento quanto aveva scritto di lui il profeta Isaia (cfr. Is 53, 4-5); anzi, è ancora lui, il Cristo, che soffre in noi, sue membra, allorché siamo colpiti e oppressi da dolori e da prove: prove e dolori di breve durata e di lieve entità, se si confrontano con la quantità eterna di gloria che ci procurano (cfr. 2 Cor 4, 17).

Lotta contro la malattia e testimonianza cristiana del malato

3. Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute: la salute infatti, questo grande bene, consente a chi la possiede di svolgere il suo compito nella società e nella Chiesa. Ma si deve anche essere pronti a completare nella nostra carne quello che ancora manca ai patimenti di Cristo per la salvezza del mondo, nell'attesa che tutta la creazione, finalmente liberata, partecipi alla gloria dei figli di Dio (cfr. Col 1, 24; Rm 8, 19-21). Non solo, ma i malati hanno nella Chiesa una missione particolare da compiere e una testimonianza da offrire: quella di rammentare a chi è in salute che ci sono beni essenziali e duraturi da tener presenti, e che solo il mistero della morte e risurrezione di Cristo può redimere e salvare questa nostra vita mortale.

4. Il malato deve lottare contro la malattia: ma non lui soltanto. Anche i medici, anche tutti coloro che sono addetti al servizio degli infermi, non devono tralasciare nulla di quanto può essere fatto, tentato, sperimentato per recar sollievo al corpo e allo spirito di chi soffre; così facendo, mettono in pratica quelle parole del vangelo in cui Cristo raccomanda di visitare i malati; ma riferendosi al malato, Cristo intende l'uomo nell'integralità del suo essere umano:

chi quindi visita il malato, deve recargli sollievo nel fisico e conforto nello spirito.

L'Unzione degli infermi

5. Sono molti i passi dei vangeli da cui traspare la premura di Cristo Signore per i malati: egli li cura nel corpo e nello spirito, e raccomanda ai suoi fedeli di fare altrettanto. Ma il segno principale di questa premura è il sacramento dell' Unzione: istituito da Cristo e fatto conoscere nell'epistola di san Giacomo, questo sacramento è stato poi sempre celebrato dalla Chiesa per i suoi membri malati; in esso, per mezzo di una unzione, accompagnata dalla preghiera dei sacerdoti, la Chiesa raccomanda i malati al Signore sofferente e glorificato, perché dia loro sollievo e salvezza (cfr. Gc 5, 14-16) ed esorta i malati stessi ad associarsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo (cfr. Rm 8, 17) per contribuire al bene del popolo di Dio . L'uomo gravemente infermo ha infatti bisogno, nello stato di ansia e di pena in cui si trova, di una grazia speciale di Dio per non lasciarsi abbattere, con il pericolo che la tentazione faccia vacillare la sua fede. Proprio per questo, Cristo ha voluto dare ai suoi fedeli malati la forza e il sostegno validissimo del sacramento dell'Unzione .La celebrazione del sacramento consiste sostanzialmente in questo: previa l'imposizione delle mani fatta dai presbiteri della Chiesa, si dice la preghiera della fede e si ungono i malati con olio santificato dalla benedizione di Dio; con questo rito viene significata e conferita la grazia del sacramento.

La grazia dell'Unzione

6. Questo sacramento conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo; tutto l'uomo ne riceve aiuto per la sua salvezza, si sente rinfancato dalla fiducia in Dio e ottiene forze nuove contro le tentazioni del maligno e l'ansietà della morte; egli può così non solo sopportare validamente il male, ma combatterlo, e conseguire anche la salute, qualora ne derivasse un vantaggio per la sua salvezza spirituale; il sacramento dona inoltre, se necessario, il perdono dei peccati e porta a termine il cammino penitenziale del cristiano.

La preghiera della fede

7. Nel sacramento dell'Unzione, esplicitamente legato alla preghiera della fede (cfr. Gc 5, 15), la fede stessa si esprime e si manifesta; devono prima di ogni altro ravvivarla e manifestarla sia il ministro che conferisce il sacramento, sia soprattutto il malato che lo riceve; sarà proprio la sua fede e la fede della Chiesa che salverà l'infermo, quella fede che mentre si riporta alla morte e alla risurrezione di Cristo, da cui il sacramento deriva la sua efficacia (cfr. Gc 5, 15) si protende anche verso il regno futuro, di cui il sacramento è pegno e promessa.

Info sul Triduo Pasquale

Giovedì santo

Il giorno del Giovedì è uno dei giorni più difficili da diversi punti di vista. Nella storia non è mai appartenuto al Triduo. Nell'ultima riforma del Vaticano II è però entrato a farne parte, o meglio a esserne un'introduzione. Infatti il giovedì appartiene a due tempi liturgici. Innanzitutto è l'ultimo giorno della Quaresima, con esso finisce anche il digiuno quaresimale. Con esso però, o meglio con la Messa In Coena Domini, inizia anche il Triduo pasquale dei tre giorni «Passionis et Resurrectionis Domini», che si conclude con i secondi vesperi della Domenica di Pasqua. Abbiamo dunque un triduo, con quattro momenti diversi, che nei libri liturgici non è molto esplicito.

Un altro problema è legato alla Messa crismale abitualmente celebrata giovedì mattina. La celebrazione, anche se non appartiene al Triduo stesso è importante in quanto serve a consacrare gli oli necessari per il Sacramento dell'Iniziazione cristiana e dell'unzione degli infermi nella Veglia di Pasqua.

Dalla storia abbiamo dedotto che questa celebrazione non è legata in modo fisso a quel giorno. Essa è segnata solo come l'ultima messa di Quaresima prima della celebrazione della Veglia. Infatti sia venerdì che sabato sono giorni aliturgici cioè senza la celebrazione di Eucaristia. Questa prassi viene ancora custodita dalle diverse Chiese. Qui menzioniamo anche il digiuno intrapasquale di questi due giorni che non è più penitenziale, ma viene legato all'attesa della risurrezione o attesa escatologica di Cristo nella seconda venuta. I Padri hanno sottolineato anche un altro aspetto, quello cioè del vangelo: «Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno» (Mt 9,14-15). Dunque, mentre il Maestro non c'è più i discepoli digiunano fino alla festa di Pasqua.

La Tradizione Romana fino al VII sec. conosce solo la celebrazione della riconciliazione dei penitenti. Non si trova nessun accenno alla celebrazione della Coena Domini in quanto solo nella Notte Santa si celebrerà, come suo culmine, la liturgia eucaristica, l'Eucaristia di Pasqua, di Cristo Risorto. Un certo sviluppo avviene a partire dal VII sec. quando si celebreranno tre messe: la prima della riconciliazione dei penitenti, la seconda con la consacrazione degli oli, verso mezzogiorno, e la terza la sera. Il giovedì abbiamo altri due riti che pian piano verranno sempre più considerati. Il primo è la lavanda dei piedi, il secondo, invece, la deposizione e

l'adorazione eucaristica. Il primo proviene dalla Chiesa di Gerusalemme.— non è un'umiliazione ma prevalentemente è un gesto d'amore e di servizio. Nella liturgia invece entra verso il VII sec. Più tardi assume un significato diverso, quello cioè di umiliazione di Cristo. Ambrogio invece lo collega con il battesimo come gesto di purificazione del cristiano. Nella liturgia romana si presenta con l'arrivo del Pontificale Romano – Germanico, ma non inserito nella messa bensì nei vesperi. Il secondo, e cioè la deposizione del Santissimo e l'adorazione è assai antico. Ne troviamo menzione ad es. nel Ordo Romanus Primus. Le specie consacrate rimanenti venivano conservate, dopo la celebrazione, in un cofanetto apposito nella sacrestia, ma senza particolari segni di onore. Il giorno della successiva celebrazione, venivano riportate al pontefice nel presbiterio. Ivi, dopo esser state da lui adorate per qualche momento, venivano usate per la comunione nella celebrazione stessa. L'adorazione eucaristica inizia verso XIII sec. quando Urbano IV estende a tutta la Chiesa la festa del Corpus Domini. Il tabernacolo provvisorio del Giovedì santo diventa allora un punto focale della devozione eucaristica. In questo contesto, con l'aggiunta di segni di tristezza ed emotività, il tabernacolo diventa il sepolcro, anche se non si è celebrata ancora la morte di Gesù. Sicuramente su ciò ha influito la perdita del tema della doppia traditio, cioè quella di Cristo nel sacramento, che si consegna alla Chiesa, e quella di Giuda che consegna Cristo alla morte. In questo senso forse sarebbe più facile vedere il collegamento con il mistero della Pasqua.

I riti odierni del giovedì santo sono stati rivisti sia dalla prima riforma del 1955 che da quella del Vaticano II. La Chiesa vuole che la messa In Coena Domini sia concelebrata e con più solennità. I temi da richiamare all'attenzione dei fedeli sono: l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, e il comandamento dell'amore fraterno. La colletta è stata sostituita. Quella precedente che parlava della traditio è cambiata con una di nuova composizione: *Sacratissimam, Deus, frequentantibus Caenam...*, che esprime meglio il senso della celebrazione. In questo senso sono state anche cambiate le letture. La 1Cor 11, 20-32 fu cambiata con un brano dell'Esodo (12,1-8.11-14) che contiene le prescrizioni per la pasqua ebraica. Segue il Salmo con il responsorio: «Che cosa renderò al Signore... alzerò il calice della salvezza». Esso introduce la seconda lettura dalla 1Cor 11,23-26. La pericope del vangelo, invece, non è stata cambiata. Dopo l'omelia, pro opportunitate si procede alla lavanda dei piedi, che in confronto con l'Ordo precedente è stata semplificata. L'orazione sulle offerte è stata sostituita, come anche il prefatio: quello della Croce con uno nuovo dell'Eucaristia. Si conserva il

canto *Ubi caritas et amor*, oggi proposto per la processione delle offerte. Dopo la celebrazione, il Santissimo sacramento viene portato processionalmente al tabernacolo provvisorio, dove si potrà svolgere un'adorazione protratta, ma le rubriche suggeriscono che questa sia fatta senza particolari solennità. Dopo la celebrazione si compie la spogliazione dell'altare. Non è più un rito particolare, ma tutto si svolge con semplicità.

Venerdì santo

L'odierna celebrazione del Venerdì ha i suoi albori probabilmente nella celebrazione della Chiesa di Gerusalemme, che era solita rievocare, con particolari riti, la passione di Cristo e ciò nei luoghi dove essa era realmente avvenuta. Dall'antichità questo giorno è stato aliturgico, cioè privo della celebrazione eucaristica. Il nucleo della celebrazione è la celebrazione della Parola di Dio e, in modo particolare, la Passione secondo Giovanni. Come abbiamo detto, la celebrazione romana ha subito l'influsso delle tradizioni orientali. Nel VIII-IX sec. i vescovi di Roma provenivano da quella tradizione. Portano con loro l'Adorazione della croce. Nell'Urbe si conservava un frammento del legno della Croce che veniva portato in processione dalla basilica di Santa Croce al Laterano. La processione veniva guidata dal Papa che, scalzo, a mo' di vescovi orientali, portava il turibolo (uso sconosciuto nella tradizione romana) davanti alla reliquia della Santa Croce. Tutto probabilmente si svolgeva in silenzio, in quanto solo nel tardo VIII sec. abbiamo testimonianze del canto delle antifone di origine bizantina, che accompagnava l'adorazione della croce. Nel XII sec. entra nella liturgia romana, specie sotto l'influsso delle liturgie franco-germaniche, un altro fattore: la drammatizzazione. Abbiamo molti gesti come ad esempio la svelazione – svelazione della croce fin ora sconosciuta, le processioni con le statue, con la figura di Cristo morto, ma anche la stessa celebrazione diventa molto più complessa. Un ruolo che agevola questa pietà popolare è l'incomprensione della liturgia da parte dei fedeli. Si è parlato già del carattere particolare del digiuno di questi giorni. In questo senso entra anche il digiuno eucaristico. «Il Signore è assente dal mondo, allora i discepoli digiunano». C'è anche però un altro fattore: l'unico mistero di questi tre giorni culmina nella celebrazione della Veglia Pasquale, e in particolare nell'Eucaristia. Comunque per ciò che riguarda la comunione nell'arco dei secoli, gli usi sono stati diversi. Inizialmente come ci testimonia Ordo XXIII nella celebrazione del papa non ci si comunicava. «Chi vuole comunicarsi vada nelle altre chiese consumando da ciò che è stato conservato dalla celebrazione del giovedì». Dal XIII secolo, però si comunica solo il pontefice. Il popolo, fino alla riforma del Vaticano II non poteva ricevere il pane eucaristico.

Oggi la celebrazione del Venerdì non è stata molto cambiata nella struttura celebrativa. E' stata introdotta la comunione dei fedeli, restituita dalla riforma del 1955. La celebrazione si svolge nel primo pomeriggio. Il sacerdote indossa le vesti rosse, simboleggianti la regalità di Cristo, e ciò dall'inizio della celebrazione. L'ingresso del celebrante, fatto senza nessun canto, prosegue con la prostrazione e la preghiera silenziosa. Successivamente, dall'ambone, viene proclamata una delle collette a scelta, di nuova composizione. Segue la liturgia della Parola. La seconda parte della celebrazione, l'adorazione della Croce, è stata semplificata. Il messale presenta due forme del rito. Per la comunione è stato abolito il Confiteor e l'assoluzione. Viene riportato sull'altare il Santissimo, senza solennità. Durante la comunione si può cantare un canto adatto, ma non più precisato. Alla fine l'assemblea si scioglie in silenzio.

Riassumendo possiamo dire che questa celebrazione generalmente è un buon progetto celebrativo della Passione del Signore: La Liturgia della Parola proclama la passione. Le Invocazioni pregano la passione. La Venerazione della Croce adora la passione, e la Comunione ci fa comunicare con la passione. E' stato un po' criticato per motivo della comunione reintrodotta da Pio XII. Ci sono infatti molteplici modi della presenza di Cristo, e la comunione della Veglia è il culmine, cui tutto il cammino quaresimale conduce.

Sabato santo.

Sabato santo è il giorno del grande silenzio – perché – come dice un'antica omelia, «il Re dorme. La terra tace perché il Dio fatto carne si è addormentato ed ha svegliato coloro che da secoli dormono». Le Chiese orientali celebrano la discesa di Cristo agli inferi. Egli, che rompe le porte dell'inferno, redime e libera i santi, che aspettavano da secoli la sua risurrezione. La chiesa romana, oltre all'Ufficio del mattino e della sera, non ha però mai istituito alcuna celebrazione del Cristo nel sepolcro. E' la celebrazione silenziosa del tempo sospeso, del riposo, ma non del nulla-fare. Sabato mattina venivano convocati i catecumeni per la pubblica professione di fede. Questo giorno era segnato da un severo digiuno fino alla celebrazione della Veglia.

Purtroppo, per causa della sempre più anticipata celebrazione della Veglia, fino al punto di celebrarla al mattino, si è perso il senso primitivo di questo giorno. Grazie alla riforma liturgica che riporta la Vigilia di pasqua alla sera, viene restituito al sabato santo il significato originario.

1823-1976: gli ultimi eredi di San Pietro

Durante il suo pontificato, malgrado fosse costretto ad impegnarsi drammaticamente sul piano politico, non dimenticò mai di assolvere i compiti spirituali convinto di essere responsabile, di fronte a Dio, della difesa dei valori cristiani. Promosse nuove forme di culto e di vita spirituale, come la devozione eucaristica, quella verso il Sacro Cuore e quella mariana. Dette slancio all'attività missionaria in Asia e in Africa. Definì il dogma dell'Immacolata Concezione e celebrò il Concilio Vaticano I dove fu fissato il dogma dell'infallibilità del Pontefice quando parla ex cathedra. Nella

**P
i
o

I
X**

sua città natale, quando era bambino, lo chiamavano "Giovannino il buono". Educato alla vita cristiana dai suoi cattolicissimi genitori, giocava allegrissimo come tutti i ragazzi, ma al venerdì, dopo il gioco, tenendo alzato tra le mani il Crocifisso, raccoglieva sulle piazze gruppi di coetanei e predicava il Vangelo. Spesso si fermavano ad ascoltarlo anche degli adulti, ammirati. È nato il

13 maggio 1792 a Senigallia (Ancona). Si chiama Giovanni Maria Mastai Ferretti. Nel cuore gli brillava un grande ideale: diventare sacerdote di Gesù. Gli studi li compì a Volterra, nel Collegio degli Scolopi. Fu brillante ed esemplare. Aveva un grandissimo amore a Gesù: sovente si avvicinava a Lui nella Confessione e nella Comunione eucaristica. A 17 anni, decise: "Voglio farmi prete". Nel 1809, a Roma, iniziò gli studi nel Collegio Romano, preparandosi a salire all'altare. In quel tempo, sacerdoti e religiosi erano derisi e minacciati dai rivoluzionari venuti dalla Francia. Papa Pio VII venne imprigionato e deportato in Francia da quel piccolo corso prepotente che, chiamandosi Napoleone, credeva di essere il padrone del mondo.

Ma una lunga malattia lo ferma in un tunnel oscuro per alcuni anni. Si affida alla Madonna e vive da cristiano esemplare nella sua famiglia. Finalmente, nel 1814, miracolosamente guarito dopo aver pregato a lungo la Vergine SS.ma nel santuario di Loreto, ritorna a Roma e riprende il cammino verso l'altare.

Si occupa come catechista dei ragazzi poveri dell'Istituto "Tata Giovanni", studia e ascolta i preti santi suoi contemporanei: Vincenzo Strambi, Gaspare Del Bufalo, Vincenzo Pallotti, ardenti di amore a Gesù. Il 10 aprile 1819, don Gian Maria è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Mons. Caprano

nella cappella di Palazzo Doria. Ha un solo desiderio: farsi santo e guadagnare a Gesù quante più anime possibile. Dirige il "Tata Giovanni", confessa e predica nelle chiese dell'Urbe, prega intensamente. Rivolto a se stesso, nelle sue "note d'anima", scrive: "Pensa all'amore grande che Gesù ti porta. Compi l'atto eroico della tua offerta definitiva a Lui, da cui avrà principio la tua santità. Tutto soffri in pace per Lui che tanto ama te". Per amore a Lui, nel 1823, rischiando la vita, accompagna come missionario il "Vicario apostolico" Mons. Muzi, inviato dal Papa in Cile. Al suo rientro a Roma, nel 1825, è posto da Papa Leone XII a dirigere il Collegio "S. Michele a Ripa", a servizio dei giovani e degli anziani e di diverse "anime in pericolo". La sua missione nella Chiesa sta per "esplodere". Il 3 giugno 1827 a soli 35 anni, è consacrato Vescovo di Spoleto dal Card. Saverio Castiglioni (il futuro Papa Pio VIII). Per sei anni, in momenti difficili, tra contrasti religiosi e politici e calamità naturali, è il buon Pastore della carità, mai disgiunta dalla verità, anche quando costa dirla e urtare qualcuno. Nel 1833, è trasferito a Imola, nella difficile Romagna, proprio perché sappia risolvere gravi difficoltà e incoraggiare l'annuncio del Vangelo e la vita cristiana. Il 14 dicembre 1840, apprezzatissimo da papa Gregorio XVI per la sua opera, Mons. Mastai è insignito della porpora cardinalizia. È

sempre e innanzi tutto sacerdote, proprio come diceva di lui appena trentenne, il fratello Gabriele: “Gian Maria è prete. Tagliatelo a pezzi, ma ricomponendo i pezzi, vedrete che non potrà venir fuori altro e sempre che il prete”. Un prete vero che vive di Gesù solo, che è un “altro-Gesù”.

È il tempo in cui pubblicisti, politici e rivoluzionari, mobilitati dalla massoneria, lavorano per scristianizzare l'Europa e l'Italia, per togliere di mezzo la Chiesa e annullare il Credo Cattolico, e per attrarre il Clero e la gioventù sotto la loro influenza. Il loro scopo finale era stato scritto fin dal 1819-20 – è quello di Voltaire e della rivoluzione francese, cioè l'annichilimento del Cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana”. Il Card. Mastai Ferretti ben conosce i progetti di costoro e lavora in prima linea per radicare Gesù nelle anime e nella società. Sa che Gesù regna sul mondo per mezzo di Maria SS.ma e per questo promuove e diffonde la preghiera del Rosario e le Confraternite del Cuore di Maria, con un solo fine: schiacciare la testa al serpente infernale e condurre tutti a Cristo. Dopo la morte di Gregorio XVI, il Card. Mastai-Ferretti, il 16 giugno 1846, è eletto Papa. Prende il nome di Pio IX! Ha solo 54 anni. Preti e cristiani di Roma lo incontrano in preghiera nelle chiese e possono parlargli come a un buon parroco. Dà inizio a una serie di riforme, per le quali si grida subito dappertutto “Viva Pio IX!”, considerato da

molti un Papa liberale, ma è un “evviva” interessato: sacerdote di Gesù e di nessun altro, non può essere “liberale” quando ciò significa in fondo che solo l'uomo – e non Dio – è legge per l'uomo. Nel 1848, il 10 febbraio, Pio IX prega: “Benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele il dono di tutti il più prezioso, la Fede”. È la preghiera che dobbiamo ripetere ogni giorno anche oggi. Tra l'estate e l'autunno del 1848, a Roma, a



causa dei mestatori che vogliono sbarazzarsi del Papa, c'è forte agitazione. Il 15 novembre, Pellegrino Rossi, l'uomo che Pio IX ha chiamato al governo per rimettere ordine e garantire le buone riforme da lui avviate, viene assassinato. Il circolo massonico appare padrone della città, anche se è esigua minoranza. Il Quirinale è preso d'assalto dai rivoltosi che vogliono imporre al Papa le loro condizioni per governare. Pio IX

rifiuta con calma e fermezza ciò che ripugna alla sua coscienza, che Roma e il suo stato cadano in mano a uomini nemici di Dio e della Chiesa.

Il 24 novembre 1848, vestito da semplice prete, Pio IX parte per Gaeta. A Roma, senza alcun consenso del popolo, si instaura la “repubblica romana”, capeggiata da Mazzini che dichiara decaduto il Papato dal governo temporale. Da Gaeta, Pio IX chiede l'aiuto dei principi cattolici contro gli usurpatori. Sconfitta la “repubblica romana” per intervento dei francesi, il 12 aprile 1850, il Papa è accolto a Roma che lo acclama Padre e Maestro. Ora egli ha una coscienza ancora più lucida del suo ministero: a costo dell'impopolarità non potrà mai avere accordo con i negatori di Dio e i nemici di Cristo.

La Chiesa da secoli venera Maria come Immacolata fin dal suo concepimento e Pio IX sa che se Ella è stata preservata dal peccato originale in vista dei meriti del Figlio suo, è perché nella Chiesa ha la missione di vincere satana in tutte le eresie che diffonde a perdizione dei credenti. Ancora esule a Gaeta, fa studiare la “questione” e interpella i Vescovi di tutta la Chiesa, indicando pubbliche preghiere per avere da Dio la luce che gli occorre. L'8 dicembre 1854, solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, in S. Pietro a Roma, Pio IX nella pienezza del suo potere dottrinale, definisce dogma di fede che Maria è stata concepita senza

peccato d'origine ed è Tutta Santa fin dall'inizio della sua esistenza. Maria Immacolata, da lui sempre amata fin da bambino, ora sarà la "Stella fulgida" del suo pontificato e di tutta la Chiesa, così da essere giustamente chiamato "il Pontefice dell'Immacolata". "La proclamazione di questo dogma racchiude in germe tutto il disegno di Pio IX" – dirà il card. L. M. Parocchi. Lo "spirito del secolo" diffuso dall'illuminismo, dalla massoneria e dai negatori di Dio, afferma che l'uomo è legge assoluta per l'uomo. Pio IX, con il dogma dell'Immacolata, afferma invece che l'uomo è ferito dal peccato fin dalla sua origine e che Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato e morto sulla croce in espiazione del peccato, è l'unico Salvatore dell'uomo e del mondo. Maria dunque conduce a Cristo, spezzando tutte le eresie nel mondo intero e racchiude in se stessa e nel Cristo che dona al mondo, tutta la Rivelazione. Proprio in quegli anni, lo spirito del secolo ha disseminato a piene mani in ogni campo errori di ogni genere: se Dio non c'è o non c'entra e la terra appartiene solo all'uomo, l'uomo si organizza come gli pare e gli piace. Ma questo è contro Dio che ha dato a Cristo ogni potestà in cielo e sulla terra (Mt 28,18). Per questo, Pio IX, l'8



dicembre 1864, ancora nella solennità dell'Immacolata, emana l'enciclica Quanta cura e il Sillabo, elenco degli errori più gravi discendenti dalla negazione di Dio e li condanna con la luce e la forza irresistibile della Verità assoluta ed eterna, contro cui nulla regge. Negatori di tutte le risme, si scagliano con violenza contro il Papa accusandolo di oscurantismo, fanatismo, di essere contrario alla ragione e alla civiltà. È certo che il Sillabo ha colpito un'intera visione della vita e della storia, quale è comune a tutte le ideologie nate dalla negazione di Dio. Ma oggi, che vediamo il fallimento di tutte le ideologie e il suicidio di società intere costruite su quei tragici errori, Pio IX con il Sillabo appare il più grande maestro e profeta della sua ora e dell'avvenire. Se l'avessimo messo in pratica, non avremmo avuto nessuno degli orrori del secolo XX, il più empio e il più sanguinario della storia. Lo spirito del secolo ha esaltato il potere dell'uomo e celebrato le conquiste della ragione come unica norma di verità, rifiutando la Rivelazione ma finendo nella disperazione di chi neppure sa da dove viene e dove va. L'8 dicembre 1869 – ancora una volta nella solennità dell'Immacolata – Pio IX apre a Roma il Concilio Vaticano I cui prendono parte i Vescovi di tutto il mondo. Il 24 aprile 1870, il Papa promulga la Costituzione Dei Filius, luminosa esposizione della dottrina cattolica su Dio, la Rivelazione, la vita di Fede, in opposizione al razionalismo e al naturalismo moderni, confutati e condannati in nome di Cristo, unico Signore e Maestro e

Salvatore dell'umanità. Il 18 luglio 1870, con la costituzione Pastor aeternus, Pio IX, proclama il dogma dell'infalibilità del Papa, quando come maestro della fede e della vita cristiana, insegna ex cathedra con l'autorità di Cristo. Ora davvero la Verità è affermata nel suo primato su tutto. Le potenze dell'inferno si scatenano contro Pio IX, ma forse mai altro pontefice ebbe tanti santi a sostenerlo e fu tanto amato dagli umili e dai grandi della Chiesa e del suo tempo, primo fra tutti quel Modello e Maestro di santità che si chiama Don Bosco. Nei loro frequenti incontri a Roma, come narra lo storico don G. B. Lemoyne – Pio IX e Don Bosco si compresero in una intensissima comunione di anime con Gesù al centro: Pio IX trovò in Don Bosco il prete più ardito per le imprese più ardue nelle ore più buie; Don Bosco trovò in Pio IX il sostenitore deciso della sua opera, fino al punto di ritenerlo il 2° fondatore della Società salesiana e a profetizzarne, giustamente, dopo la sua morte, la canonizzazione. Con questo stile, Pio IX, governò la Chiesa per 32 anni, fino al 7 febbraio 1878. Fu uno dei Papi più grandi della storia, un gigante di luce e di santità. Il 3 settembre 2000, finalmente, da Giovanni Paolo II è stato elevato alla gloria degli altari. Occorre invocarlo per la Chiesa e per il mondo di oggi, vivendo con la sua certezza, così come egli diceva ai giovani di Azione cattolica, da lui avviata: "I nemici di Dio spariscono uno per uno, e la Chiesa resta. Saremo tribolati, ma vinti mai!".

Una chiacchierata con...

Maria



1. Chi è un ministro eucaristico?

Il termine tecnico è “ministro straordinario della comunione”. “Ministro” deriva da *minus* e quindi “più piccolo”, “straordinario” perché entra in gioco in via eccezionale quando il parroco non arriva e “della comunione” perché si tratta della comunione con gli ammalati. In parole povere siamo il prolungamento delle braccia del parroco. Ho letto il libro di San Camillo De Lellis in cui racconta che, nel momento della sua conversione, vide come furono trattati gli ammalati ovvero in malo modo.. allora lui si prese l’impegno di trattare gli ammalati come persone e con amore. Questo libro mi ha cambiato tanto e l’ho preso

come modello così come ho preso come modello don Fabio... tu non capisci come faccia a fare tanto amore ad una persona che non ha mai visto in vita sua.

2. Questo ruolo dipende direttamente dal Vaticano o dal parroco?

Direttamente dal parroco. È lui che fa richiesta al vicariato da cui poi veniamo chiamati.

3. Che percorso bisogna fare per diventarlo?

C’è un corso di formazione fatto da coloro che al vicariato si occupano del ministero dell’eucaristia e ci sono degli insegnamenti che vengono ripercorsi anche più volte durante l’anno.

4. C’è una vocazione particolare per fare ciò?

Questo lo dovresti chiedere a don Fabio perché è lui che ha individuato noi come ministri anche se nel cuore ce l’avevo già da diversi anni. Vedendo tante realtà come quelle degli ammalati in diverse situazioni mi è nato nel cuore il desiderio di stare vicino a loro. Questa potrebbe essere una vocazione ma comunque è il parroco che va a trovare determinati “requisiti” in noi. Speravo che don Fabio mi concedesse quest’opportunità perché ce l’avevo nel cuore. Il parroco precedente non aveva accettato ma invece don Fabio sì... io quasi non ci credevo quando accettò perché ero tanto emozionata... è stato un bellissimo regalo. Questo accadde nel 2010, all’inizio dell’anno liturgico verso settembre-ottobre. Quando mi disse “ti farò sapere” io pensavo che non lo sarei diventata nemmeno questa volta ma quando mi chiamò e mi diede questa bella notizia doveti sedermi perché davvero non realizzavo quello che stava succedendo in quel momento.

DIOCESI DI ROMA
UFFICIO LITURGICO

MINISTRI
STRAORDINARI
DELLA COMUNIONE

*“Nell’Eucaristia
c’è la radice dell’unità
e della fraternità.
L’attenzione al povero
ed il servizio reciproco
per farci carico
gli uni degli altri
la rendono autentica”*

(Eucaristia, Comunione e comunità, 28)

5. Tu porti l'Eucarestia agli ammalati del quartiere. Come ti avvicina a Cristo quest'esperienza?

Perché nell'ammalato c'è Cristo. Questa è una delle cose che non riesco a spiegarmi per quanto è bella.. tu porti Cristo in Cristo e quindi è come se fosse un amalgarsi di divinità. Io porto un sacchetto con me che arriva all'altezza del cuore e al suo interno c'è l'ostia e quindi porto sempre Cristo con me. L'ammalato ti aiuta anche se magari si vergogna della sua malattia. Lui ti sorride, ti accoglie.... Anche se alcuni non possono parlare... con gli occhi esprimono una tenerezza, un affetto che tu senti di non meritare... prima di andare dagli ammalati chiediamo la benedizione a don Fabio perché Dio sia con noi. Tutta la Chiesa è basata su Gesù e sulla sua sofferenza e si ha la stessa cosa nell'ammalato e quindi rivivi la Pasqua, la Passione... mi ricorda tanto il pellegrinaggio perché fai la strada a piedi per andare a scoprire un nuovo volto di Gesù o i santi ed è la stessa cosa con gli ammalati.. c'è un clima di amore e di affetto che non si può vivere vivendo solo la messa.. c'è una comunione più approfondita.

6. Quale esperienza ti porti nel cuore e ti spinge a continuare questo servizio sempre con nuovo spirito?

L'esperienze sono i volti degli ammalati che ormai sono andati alla casa del Padre... li ho tutti stampati nella mente... è come quando accompagni un ospite alla porta... così è stato per me. Io confido che loro preghino per me da lassù. La bella esperienza è che ho superato la paura della morte, anche degli altri. All'inizio mi faceva star male anche solo passare davanti casa di qualcuno che non c'è più. L'anno scorso una persona importante mi disse di pregare sempre per loro... e così è... prego sempre per loro e ringrazio il Signore di avermi dato la possibilità di fare tutto questo. Davvero non ti meriti quell'affetto, quell'amore che loro ti donano... loro ti danno un pezzetto di Paradiso!

7. Bisogna essere sempre confessati per svolgere questo servizio?

Penso di sì, penso che ogni ministro debba vivere una vita coerente con il Cristianesimo. Io comunque ho una scadenza continua per andare, poi comunque vado prima se ho urgenza... essendo un canale devo far sì di essere libera per stare meglio e per far stare meglio gli altri.

8. È molto diffuso il ministro eucaristico. A chi lo consiglieresti?

Il ministro eucaristico straordinario della comunione c'è in tutte le parrocchie, che io sappia. Alcune parrocchie hanno anche più ministri eucaristici. Non saprei a chi consigliare questo posto anche perché io stessa non so i requisiti per cui sono stata scelta anche perché è il parroco che vede la tua vita cristiana e che decide se puoi seguire questa strada o no.

9. Gli ammalati, secondo te, come vedono il tuo arrivo?

All'inizio c'è diffidenza perché comunque non ti conoscono. Ho iniziato ad andare con don Fabio quando non ero ancora ministro dell'eucarestia e quindi hanno cominciato a conoscermi. Le prime volte si è sempre accompagnati dal parroco o dal vice-parroco. Eliminata la diffidenza degli ammalati loro ci aspettano con amore tanto che ci fanno trovare un altarino magari anche con un bel centrino sopra e quindi è come essere in chiesa. Quando per motivi diversi non possiamo andare lì, gli telefoniamo ma comunque rimane un vuoto in noi e in loro. È bello quando dicono che sono contenti che siamo andati da loro... ti sorridono... anche se sei giù di morale per un determinato motivo e, una volta che vai lì, li vedi e ti senti dire "Ti voglio bene!" ti si apre il cuore e tutta la tristezza va via. Alcune volte non servono nemmeno le parole... è un comunicare con gli sguardi... Davanti a te non hai più un ammalato ma una persona qualunque. Il bello è che io gli porto delle copie de "L'Annuncio" grazie al quale rimangono al corrente di ciò che accade in parrocchia e ciò li rende molto felici!

L'angolo della riflessione

L'INCONTRO CHE NON È AVVENUTO

Credo che, perlomeno una volta alla settimana, ci troviamo davanti a un estraneo con il quale ci piacerebbe conversare, eppure non abbiamo il coraggio di iniziare a parlare. Alcuni giorni fa, ho ricevuto una lettera sulla questione, speditami da un lettore che chiamerò Antonio. Trascrivo alcuni brani di ciò che gli è accaduto.

Camminavo per la Gran Via quando vidi una signora di bassa statura, con la pelle chiara, ben vestita, che chiedeva l'elemosina ai passanti.

Appena mi avvicinai, mi implorò affinché le dessi qualche moneta per un panino. Perché in Brasile i mendicanti indossano sempre abiti vecchi e sporchi, decisi di non darle niente e proseguii. Il suo sguardo, però, mi lasciò una strana sensazione.

Rientrai in albergo ma, all'improvviso, avvertii un'incomprensibile voglia di tornare indietro e farle l'elemosina –io ero in vacanza, avevo appena pranzato, custodivo nel portafogli un bel gruzzolo. Doveva essere molto umiliante trovarsi in una strada e chiedere l'elemosina, esposta agli sguardi di tutti.

Mi recai nel punto dove l'avevo vista, ma non c'era più. E così presi a camminare nelle strade vicine, vanamente. L'indomani, ripetei il giro, ma senza trovarla. Da quel giorno, non sono più riuscito a dormire bene. Tornai a Fortaleza, ne parlai con un'amica, la quale mi disse che avevo

mancato un incontro – una connessione – importante, e che avrei dovuto chiedere aiuto a Dio.

Pregai e, a un certo punto, mi sembrò di udire una voce: dovevo agire per incontrare di nuovo quella mendicante. Tutte le notti, mi svegliavo piangendo. Decisi che non potevo continuare in quel modo: racimolai il denaro, comprai un biglietto aereo e tornai a Madrid in cerca di quella povera donna.

Iniziai una ricerca apparentemente infinita: la cercavo ovunque, ma il tempo passava e i soldi stavano per finire. Mi recai in un'agenzia di viaggi per cambiare la prenotazione del volo di ritorno, giacché ero deciso a rientrare in Brasile solo dopo essere riuscito a fare quell'elemosina che avevo stupidamente rifiutato.

Uscendo dall'agenzia, inciampai e rovinai addosso a una persona: era la donna che stavo cercando da molti giorni.

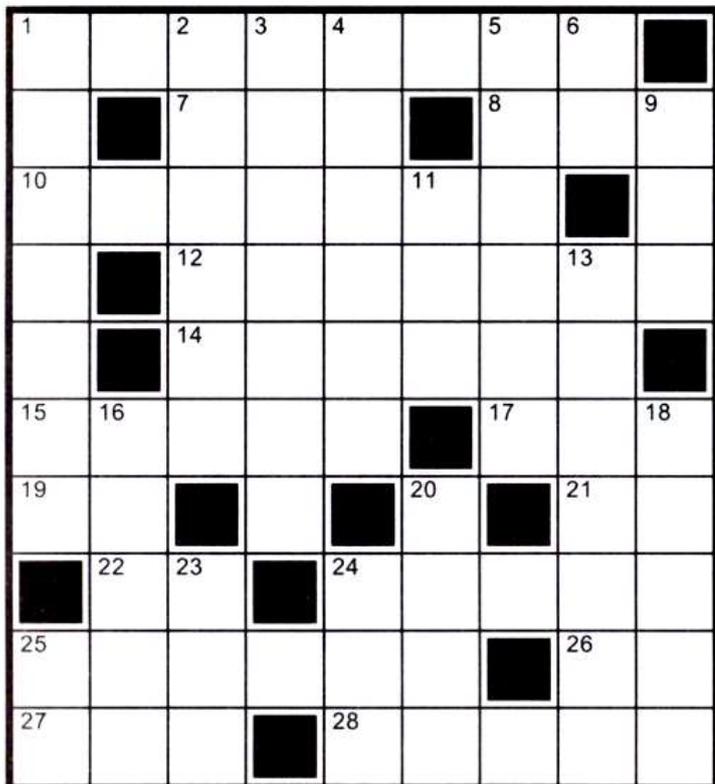
Con un gesto automatico, infilai la mano un tasca, ne estrassi tutto il denaro che avevo e glielo porsi. Mi sentii pervaso da una profonda pace, e ringraziai Dio per quel nuovo incontro senza parole, per la seconda opportunità che mi aveva concesso.

Da allora, sono tornato in Spagna varie volte. Non incontrerò mai più quella donna, tuttavia so di aver compiuto il gesto che il mio cuore chiedeva.

Have a good time!!



CRUCIVERBA A SCHEMA LIBERO

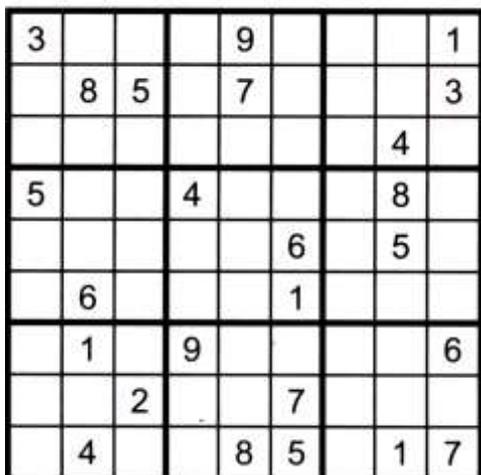


ORIZZONTALI: 1. Lo è un gas contenente zolfo - 7. Il sindacato con a capo Angeletti - 8. Dignitari dell'impero etiope - 10. Quello invernale è detto ibernazione - 12. L'etere usato come anestetico - 14. Stile architettonico evoluzione del barocco - 15. Lo eredita il figlio del monarca - 17. Un po'... ansioso - 19. Emilio, figlio dell'attore americano Martin Sheen (iniziali) - 21. Sono doppie... negli oggetti - 22. Dio dell'antico Egitto - 24. Discendente dei primi coloni olandesi del Sudafrica - 25. Nobile, raffinato - 26. Antica città sumerica - 27. Gruppo prostetico dell'emoglobina - 28. Memoria digitale programmabile e cancellabile.

VERTICALI: 1. Lo è un gene che non manifesta attività - 2. Diede inizio alla riforma protestante della Chiesa cattolica - 3. Si ha dopo un'attività sportiva prolungata - 4. Hoepli, editore italiano scomparso nel 1935 - 5. La terza sinfonia di Beethoven - 6. Le hanno in comune... la foca e l'otaria - 9. Coordina l'attività investigativa della Polizia di Stato (sigla) - 11. Al centro... dell'igloo - 13. Adeguato, proporzionato - 16. Il Novarum, titolo di un'enciclica di Papa Leone XIII - 18. Una tempesta... in Arizona - 20. Così è anche detto il Rittberger nel pattinaggio artistico - 23. Birra inglese ad alta fermentazione - 24. Coordina la politica monetaria nei paesi UE (sigla) - 25. Agli estremi... dell'asse.

L'importante non è avere tante idee, ma viverne una.

Ugo Bernasconi



Ogni numero da 1 a 9, può apparire una sola volta su ogni colonna, su ogni riga e all'interno di ogni riquadro di 9 celle.

